

LETTERA DA SYMI

L'isola dell'accoglienza

L'esclusiva meta turistica greca, colta dall'arrivo dei migranti, ha saputo affrontare l'emergenza creando una Ong: merito dell'intraprendenza di un inglese e della generosità degli abitanti

di **Viviana Kasam**

Tra le isole greche, Symi è una delle più belle. Per le baie profonde, il mare di cristallo e le caratteristiche casette neoclassiche con i timpani colorati, che le sono valse la tutela dell'Archeologia, la Sovrintendenza ai beni monumentali. Tanto da diventare una delle mete di vacanza più ambite.

Ma questa estate la crisi politico-economica, con la chiusura degli sportelli bancari, e gli sbarchi quotidiani dei rifugiati, provenienti dalla Turchia, hanno dato un duro colpo al turismo. Si parla del 30% in meno di presenze rispetto al passato: in giugno-luglio per la paura di rimanere intrappolati in sommosse o bloccati senza soldi, medicine, mezzi di trasporto (paura del tutto infondata); ora per il disagio - e l'inconfessabile timore - che causa la vista dei rifugiati a chi sogna una vacanza spensierata e preferisce ignorare la crudele realtà di questa povera gente che rischia tutto per dare un futuro ai propri figli.

A Symi ne arrivano centinaia ogni giorno (il picco: 300 il 19 agosto), 2.700 da gennaio a fine luglio) e altri 1.300 nelle prime tre settimane di agosto (un terzo bambini). Per una popolazione residente di 2.900 persone. Non sono i disperati che arrivano a Lampedusa dall'Africa, con viaggi allucinanti in mano a spietati mercanti di vite. Qui approdano perlopiù i siriani, arabi e curdi, che scappano dalla guerra: gente con cui è facile identificarsi, medici, architetti, ingegneri, operatori di Borsa che parlano inglese correttamente e conservano la dignità orgogliosa di chi non è abituato a chiedere. Sono soprattutto coppie giovani, donne bellissime anche nei jeans stinti e nei veli rattoppati, e tanti bambini pronti al sorriso ma nello sguardo un fondo di ansia, come la piccola Adia dagli immensi occhi grigi, che mi ricorda la bambina afghana immortalata da Steve McCurry.

Non essendoci nessun centro di accoglienza, si accampano sotto la torre dell'orologio all'ingresso del porto che, alta e larga (è ispirata al Big Ben di Londra), riesce

a procurare un poco di ombra anche nelle ore più calde, o sui gradini della Capitaneria, dove attendono il foglio di via che consentirà loro di lasciare l'isola e intraprendere il viaggio per il Nord Europa dove spesso hanno parenti e sperano di trovare un lavoro. A Symi la Capitaneria e la Polizia, tra le più efficienti di tutta la Grecia, lavorano con abnegazione a pieno ritmo, giorno e notte, per consentire ai rifugiati di partire entro 24-48 ore per Atene. E popolazione locale e turisti sono in linea di massima accoglienti: portano acqua, cibo, pannolini, ognuno aiuta come può. Ma mancano i più elementari servizi: bagni, docce, materassi, un qualsiasi riparo. L'isola è uno scoglio brullo e non ci sono né alberi né cespugli ad assicurare un minimo di privacy e di ombra. Inevitabilmente il paese è sporco e puzza, le spiagge sono deturpate da gommoni tagliati, giubbotti di salvataggio, cartacce, bottiglie, e la vista di intere famiglie accampate per terra stringe il cuore.

Con la crisi, l'isola non ha certo i mezzi per dotarsi di strutture. Ma Symi ha la fortuna di ospitare un personaggio straordinario: Andrew Davies, quarantatreenne inglese, che ha aperto cinque anni fa un piccolo hotel de charme, e ha una lunga esperienza di volontariato, nei Caraibi e in Africa. Andrew è una di quelle rare persone che non si limita a dire che qualcosa dovrebbe essere fatto: lo fa. In tempi rapidissimi (soprattutto considerando la elefantica burocrazia greca) è riuscito a mettere in piedi una Ong, Alilinghi Symi, Solidarietà a Symi, e ha raccolto, tramite Facebook e donazioni di turisti e residenti, quindicimila euro. Ha acquistato wc, docce, 80 materassi, ha riaperto un ufficio postale abbandonato, l'ha sistemato con l'aiuto di volontari e ne ha fatto un centro di raccolta di vestiti, generi di prima necessità e per l'igiene personale, ma anche libri, medicinali e giocattoli. Organizza, insieme a Wendy Wilcox, una efficiente inglese residente a Symi, turni di volontari - tra cui parecchi turisti italiani - per fronteggiare l'emergenza e pulire il paese e le spiagge. Ha censito camere e depositi dove far trascorrere la notte al-

meno alle donne e ai bambini, e quando manca il posto, se li porta a casa sua. Ha organizzato un presidio medico con infermiere, psicologhe, medici, tutti volontari, tra cui molti turisti. Ogni giorno pubblica su Facebook la lista di ciò che serve, e telefona all'alba agli amici per distribuire biancheria da lavare e piccoli compiti. Sta cercando di convincere il clero ortodosso, diffidente verso gli immigrati di religione musulmana, a collaborare: «Il clero è una parte importante della società greca - spiega -. Costituisce la struttura dell'identità ed è impiegato dallo Stato. Averlo con noi vorrebbe dire incoraggiare i residenti a collaborare, e anche disporre per l'accoglienza dei numerosi spazi che fanno capo alla Chiesa».

Per intrattenere i bambini che sono traumatizzati e hanno bisogno di qualche ora di svago, Andrew raccoglie i giubbotti di salvataggio abbandonati sulle spiagge, e li invita a decorarli con disegni, scritte, ricordi. «È un modo per aiutarli a superare il trauma del viaggio», spiega. «Il giubbotto è il simbolo della traversata, drammatica per gente che spesso non ha mai visto il mare, stipata su gommoni semisommersi per il peso. Decorare i salvagenti è un gioco liberatorio, e penso poi di esporli e venderli per finanziare la charity».

Il suo è un progetto a lungo termine, che prevede tre fasi: l'emergenza immediata, sistemazioni temporanee per il prossimo inverno e l'apertura di strutture permanenti. Il problema infatti è destinato a crescere: si calcola che ci siano già due milioni di siriani in Turchia in attesa di imbarco per le vicine isole greche (da Symi la costa turca dista 4 miglia nautiche). E dodici milioni i siriani in fuga.

Lo stress di questa situazione in un'isola piccola e abituata a un turismo di élite, produce anche incidenti: come la sparatoria di sabato 29 agosto, dove un guardiacoste e un bambino sono stati feriti e un ragazzino ucciso da scafisti pronti a tutto - anche a metter fuoco alla barca e al suo carico umano - pur di non arrendersi.

«Sono disgrazie purtroppo prevedibili in questa situazione di estremo stress - dice Andrew - è un miracolo che finora non sia successo nulla. C'è solo da augurarsi che questo incidente non muti l'atteggiamento della popolazione residente. Sono

persone ben disposte e accoglienti per natura, ma temono - e a ragione - che l'immigrazione danneggi il turismo, la loro unica fonte di reddito, e che gli immigrati, se dovessero trovare strutture di accoglienza, si fermerebbero qui. In questo sbagliano:

nessuno vuole rimanere in Grecia, e tanto meno su un'isola sperduta. Perciò non basta creare una charity: bisogna anche creare una cultura per superare prevenzioni e diffidenze e poter disporre di più mezzi, economici ma soprattutto umani, per fronteggiare l'emergenza».



TESTIMONIANZA
A sinistra, una bimba dipinge un salvagente, una delle attività che Andrew Davies (nella foto piccola), l'inglese fondatore della Ong, incoraggia tra i piccoli migranti che arrivano nell'isola

